

Quel libro-intervista mai realizzato...

VINCENZO PASSERINI

*«Il desiderio di libertà è il più vitale fra i desideri dell'uomo.
Più è violato, più rinvigorisce,
perché la libertà è una forza imprendibile
nella quale saldamente si rinserra la personalità dell'uomo»
(Giorgio La Pira)*

52

Uno dei libri da realizzare che più mi stavano a cuore come direttore editoriale della casa editrice «Il Margine», nata tra il 2005 e il 2006, era un'intervista biografica ad Achille Ardigò. Da trent'anni era uno dei nostri maestri di pensiero e di impegno, e ci accompagnava con la sua presenza e il suo contributo. Non poteva non esserci nel nostro catalogo, e il comitato editoriale fu entusiasta dell'idea. Ne parlai con l'amico e valentissimo storico, anche del movimento cattolico, Guido Formigoni, pure entusiasta e felice di collaborare al progetto.

QUELL'«ECONOMIST» IN BELLA VISTA...

Scrissi al professore che mi diede appuntamento a casa sua a Bologna. Era il 2006. Trovai Ardigò molto cordiale, come lo conoscevamo, pareti di libri, tanti giornali e riviste, l'«Economist» in bella vista, come sempre. E lui pronto a citarlo nella conversazione, così come faceva da sempre nelle sue relazioni e nei suoi scritti. Fin da quando aveva cominciato nel dopoguerra a scrivere sulla rivista dei dossettiani «Cronache sociali». Ho letto dopo quei suoi primi articoli nei due volumoni della ristampa anastatica della rivista pubblicati nel 2007 dall'Istituto per le Scienze religiose di Bologna. L'«Economist» è citato già nel secondo dei suoi 19 articoli pubblicati su «Cronache sociali» dal '47 al '51, tanto visse la rivista. Si trattava di un piccolo vero e proprio saggio, *La crisi economica e i partiti in Gran Bretagna*, denso di citazioni e tabelle, uscito sul n. 9 del 1947, e non meno denso di accostamenti, più o meno palesi, alle vicende di casa nostra. Il riformismo laburista, che aveva vinto le prime

elezioni del dopoguerra, era in crisi, il riformismo italiano era ancora informe, compreso quello cattolico, e cercava una sua strada... Il primo articolo era uscito sul n. 7, ed era *Il Piano Marshall negli Stati Uniti*, altro piccolo e informatissimo saggio sul dibattito americano relativo all'enorme piano di aiuti pensato per ricostruire l'Europa distrutta dalla guerra.

L'Ardigò che abbiamo conosciuto tanti anni dopo, i suoi riferimenti internazionali, soprattutto al mondo americano e britannico, la sua attenzione puntuale al dato economico, c'era già in quel ventiseienne del '47 che si era laureato qualche anno prima in lettere classiche, dopo essersi diplomato all'Istituto magistrale, con una tesi su «Il trattato del sublime nella storia dell'estetica antica». Vastissima mente la sua, vastissime, diversissime e insaziabili le sue passioni culturali e civili e le sue competenze. Anzi, impressionanti. Si muoveva nei trattati classici di estetica, magari in lingua originale, altrettanto agevolmente come in quelli, in inglese o in francese, di economia o di sociologia o di scienza politica, nell'analisi di un bilancio statale o di un'azienda pubblica come in quella di un libro di filosofia. Lui è stato uno di quelli che hanno inventato la sociologia italiana. Non l'ha trovata, ha contribuito a costruirla con questi suoi tratti assolutamente originali. Che fanno la ricchezza di un sociologo che deve interpretare in profondità una società e i suoi cambiamenti, non solo nei suoi fenomeni più appariscenti, ma anche in quelli che alimentano le innumerevoli radici dell'albero sociale. E questi fenomeni sono molti, complessi, diversissimi tra loro, come lo sono le persone («Siamo vasti, troppo vasti, bisognerebbe restringerci», diceva Dostoevskij. Di questa vastità il professore era perfettamente consapevole, ne era affascinato e sapeva trarne magistralmente le conseguenze).

UN INTELLETTUALE OPERATIVO E APPASSIONATO DELLA CONCRETEZZA DELLA VITA...

Se poi cominciavi la conversazione con lui, come accadde in quell'incontro per il progettato libro, allora veniva fuori anche l'Ardigò appassionato cittadino di Bologna, con le sue aspre polemiche di quei mesi col sindaco Cofferati, dopo una prima fase in cui lo aveva sostenuto. Un intellettuale operativo, costantemente presente nella vita e nel dibattito della città. La sua passione per i problemi concreti, quotidiani, locali, si univa a quella per le grandi analisi globali. Un tratto tipico dei dosset-

tiani, questo, ma di certo un tratto tipico del primo Ardigò che ha contribuito come non pochi, pur non essendo nella prima fila dei politici dossettiani (lo stesso Giuseppe Dossetti, e poi Giorgio La Pira, Amintore Fanfani, Aldo Moro, Giuseppe Lazzati), a definire la natura stessa del «dossettismo» .

Lui non è stato solo un interprete e un seguace del dossettismo, ma un artefice di quel particolarissimo impasto di laburismo cattolico italiano, fatto di anticomunismo e di radicalismo riformatore sociale ed economico che sfidava i comunisti sul loro stesso terreno, su cui si intrecciavano i grandi orizzonti internazionali e la concretezza della vita delle persone, fatta di lavoro, di casa, di salute, di scuola. Fatto di profezia e di utopia, e di profonda spiritualità, ma anche di perfetta consapevolezza del peso degli interessi in gioco.

Quel giorno parlammo di Bologna, dell'«Economist», della Chiesa, del Papa, della Rosa Bianca, di me (si interessava sempre della persona che gli stava davanti, chiunque fosse)...

E il libro? Glielo proposi. Non disse né sì né no. Mi pareva di cogliere nel suo cortese tergiversare un certo interesse, ma anche molta ritrosia a parlare di sé. Gli dissi che, se non aveva obiezioni, insieme con Guido Formigoni avremmo stilato una bozza di indice dell'intervista e che poi saremmo tornati insieme da lui per discuterne. Mi disse di sì, senza promettermi nulla. Mi regalò alcuni suoi libri e mi suggerì di consultare il volume *La sociologia di Achille Ardigò*, curato da Costantino Cipolla e Sebastiano Porcu, pubblicato da Angeli nel '97 e voluto da allievi e colleghi sociologi per festeggiare i suoi 75 anni, ove avrei trovato anche una traccia biografica curata da Andrea Bassi e Tommaso Cavallaro. Un volume che si rivelò di enorme interesse e importanza per conoscere in profondità il sociologo e l'intellettuale Ardigò.

...E COSTANTEMENTE SOLLECITATO A GETTARSI SU PROBLEMI NUOVI...

Guido Formigoni e io stilammo dunque accuratamente l'indice dell'intervista e dopo un po' di tempo - eravamo nel 2007, un anno prima che Ardigò morisse - andammo insieme da lui. Lo trovammo sempre cordiale e sorridente. Ma si vedeva che le sue condizioni di salute erano peggiorate e che ogni tanto la memoria vacillava. Parlammo di tante cose e poi dell'indice dell'ipotizzata intervista che già gli avevamo inviato perché lo vedesse in anticipo. Questa volta Ardigò disse, con la consueta cortesia, sapendo che ci dava un dispiacere, che non se

la sentiva di fare una intervista biografica e ci propose, in alternativa, la pubblicazione di una raccolta di scritti suoi. Naturalmente, dopo aver un po' insistito, accettammo la sua proposta e ci lasciammo così.

Nei giorni seguenti Ardigò mi mandò alcuni suoi scritti pubblicati in anni anche lontani su varie riviste. Poi le sue condizioni di salute peggiorarono e arrivò la morte. E anche quella pubblicazione tramontò.

Parlando con Formigoni dell'intervista biografica mancata, ci dicemmo che forse lui avvertiva che la memoria non lo stava sorreggendo più, come sarebbe stato necessario per il libro che gli avevamo proposto. Forse, alla fine, era stata però determinante quella scarsa propensione in lui a rievocare il passato, un suo tratto tipico e ben noto, che lui aveva così sintetizzato nelle «Note sui miei interpreti» inserite nel già citato volume per i suoi 75 anni pubblicato da Angeli:

«Chi ha lavorato con me sa, e credo sia questo anche uno dei miei limiti, che non amo fermarmi a valutare il passato, il cammino percorso da me e dagli altri, a fare storiografia della sociologia. Sono di preferenza sollecitato – c'è forse in tale mia inclinazione una qualche forma di nevrosi – a gettarmi su aspetti e problemi sempre nuovi del presente/futuro, possibilmente aspetti e problemi da cui sperare qualche ricaduta di bene comune».

LA LEZIONE DI MONTE SOLE

Ai funerali di Ardigò, il 12 settembre 2008 (in quell'anno, a maggio, ci aveva lasciato anche Paolo Giuntella, già presidente della Lega Democratica e fondatore della Rosa Bianca), eravamo un bel gruppetto della Rosa Bianca.

Luigi Pedrazzi, tra i principali fondatori della casa editrice e rivista «Il Mulino», amico di Ardigò e nostro, sempre molto vicino a Dossetti, ci segnalò che quel giorno era uscito sul quotidiano «Il Domani di Bologna» (che ebbe vita dal 2000 al 2009) un suo ricordo di Ardigò in cui parlava di lui come resistente e parlava anche della Rosa Bianca.

Ecco alcuni passi di quell'articolo di Pedrazzi intitolato «Quella lezione di Monte Sole»:

«Con piacere ho visto che il “Domani” ha ricordato il lavoro che Ardigò svolse con coraggio già nell'umilissimo periodico della Resistenza democristiana in Bologna, “La Punta”. Me ne ebbe a parlare un giornalista cattolico di rara intelligenza e cultura, Franco Pecci, il quale un giorno mi confermò che erano di pugno di Ardigò (redatte

e composte in tipografia) le parole con cui, ad esempio, si parlò per primi – forse nel numero datato gennaio '45 – dell'orribile strage di donne, vecchi e bambini avvenuta a Monte Sole, subito negata invece dalla stampa cittadina di allora, che farneticava di “menzogne anti-germaniche nulla essendo avvenuto a Marzabotto”. Ricordo con emozione quelle contrapposte letture di allora, per la precisione con cui “La Punta” narrava l'evento negato dal “Carlino”, il dolore per le povere vittime, ma – questo il dato morale più forte – una “pietà cristiana” anche per i carnefici, per la distorsione di umanità avvenuta in loro. Sì, Achille Ardigò, democratico e laico cattolico militante, cattolico sempre scomodo, ha esaltato, sulla stampa clandestina di ispirazione cristiana (quando a scrivere si rischiava la vita), una resistenza forte, ma senza odio. In questa testimonianza sentii un dato di enorme valore, nel mezzo di quel buio. E oggi non penso di essermi allora sbagliato. Ardigò non lo conoscevo quando lessi quelle righe ... Con Ardigò – prosegue e conclude Pedrazzi dopo aver parlato del loro tentativo riformatore con la Lega Democratica –, fui tra quanti cercammo di appoggiare il lavoro formativo a un certo punto preso in mano dai più giovani della Lega Democratica (Paolo Giuntella a Roma, le sorelle Villa in Lombardia, il gruppo trentino del “Margine” Fulvio De Giorgi in Puglia), avviando essi, con le loro esili forze, l'esperienza detta della “Rosa Bianca”, tuttora ancora meritariamente attiva, intrecciando nelle proprie riflessioni le grandi lezioni, politiche ed ecclesiali, di Dossetti, Lazzati, La Pira, con i sacrifici di sangue sofferti da Moro, Bachelet, Ruffilli. Con eclettismo interessante, il nome “Rosa Bianca” galleggia ancora, nel ricordo bellissimo dei giovani tedeschi antinazisti, ma anche nella poesia latinoamericana, carissima a Giuntella, della “ròsa blanca” colta per un amico. Non a caso, in queste ore, proprio dalla associazione “Rosa Bianca”, (quella vera, oggi presieduta da Grazia Villa), mi hanno telefonato per sapere orari e luoghi del funerale di Ardigò, il cattolico bolognese, da essi non dimenticato maestro di spigolosa ed esigente onestà, cristiano intelligente e creativo, amabile anche quando tagliente».

Troppo interessante il ricordo di Pedrazzi per non riprenderlo. Ho dunque cercato «La Punta» e l'ho trovata ben documentata nel grosso volume di Luciano Bergonzini e Luigi Arbizzani *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti. Vol. II: La stampa periodica clandestina*, Istituto per la Storia di Bologna, 1969, pp. 1195. Volume che si può trovare gratuitamente *online*.

«LA PUNTA», UN'ESPERIENZA DI LIBERTÀ

«La Punta» fu il primo foglio clandestino antifascista dei giovani democratici cristiani bolognesi stampato e diffuso tra il dicembre del 1944 e l'aprile del '45, redatto pressoché totalmente dal giovane Achille Ardigò. Si rifaceva alla testata con il medesimo nome pubblicata dai giovani democristiani fin dall'inizio del '44 a Roma e poi anche da quelli di Firenze. Ardigò si servì della tipografia dei frati francescani di Bologna, anche se, per depistare, fu stampato in calce al foglio il nome di una inesistente tipografia di Ferrara. L'iniziativa di pubblicare il foglio fu presa dopo una delle riunioni degli antifascisti cattolici che si svolgevano nel convento di San Domenico per iniziativa di padre Innocenzo Maria Casati. Il convento fu durante la guerra luogo di rifugio, soccorso, resistenza, aiuto alla fuga per i perseguitati e i ricercati.

Del foglio rimangono due numeri, il n. 3, febbraio 1945 e il n. 4, aprile 1945. Pare che il numero 1 non esista. Del n.2, gennaio 1945, non ci sono pervenute copie. Le copie stampate erano sempre poche, un centinaio circa, stando alle testimonianze. La prima pagina del n. 3 è dominata dall'editoriale «Nuova democrazia» e da una citazione di Giorgio La Pira (richiamata anche in esergo a questo nostro articolo):

«Il desiderio di libertà è il più vitale fra i desideri dell'uomo. Più è violato, più rinvigorisce, perché la libertà è una forza imprendibile nella quale saldamente si rinserra la personalità dell'uomo».

Colpisce questa precoce citazione di La Pira.

Ecco alcuni bei passi tratti dal foglio clandestino, ovviamente non firmati ma che vengono universalmente attribuiti ad Ardigò, e che tanto colpirono Luigi Pedrazzi, allora, e che colpiscono tanto anche noi, oggi.

«Per un vero cristiano oggi non è più lecito credere alle possibilità della rinuncia alla vita sociale. La tranquillità e l'ordine saranno il frutto solo della nostra forte azione politica, severa verso gli opportunismi e la disonestà d'ogni condizione e gravezza».

«Pensavamo a voi patrioti tutti, a voi cari amici delle Fiamme Verdi e a quanti altri patrioti che hanno dovuto sperimentare l'iniziale conflitto fra la salda formazione religiosa e morale e gli obblighi, gravi, ineluttabili, della giusta lotta. Combattere senz'odio i nemici sleali e barbari, soffrire perdonando ai banditi affamatori ed assassini d'Italia, alternare la preghiera alla veglia, alle fatiche della marcia, ai combattimenti è divenuto oggi il vostro ideale già provato e sicuro».

Nel seguente passo c'è la prima, e ancora incompleta, denuncia della strage di Marzabotto, come ricordava Pedrazzi, con la carneficina di innocenti nella chiesa di Casaglia e il martirio di don Ubaldo Marchioni. In quei luoghi, a Monte Sole, don Giuseppe Dossetti, alla metà degli anni '80, insediò un gruppo di monaci della sua comunità, la Piccola Famiglia dell'Annunziata. E lì Dossetti è sepolto, nel piccolo cimitero, accanto alle tombe delle vittime della strage.

«La dolce schiera dei cari fratelli incarcerati, torturati, battuti, uccisi dall'oppressione s'addensa e ci accompagna sulla via dura ed ineffabile della Rinascita per cui essi hanno fatto dono della loro vita, dei loro patimenti senza nome e vanto. Rimangono con noi anche quando pare si faccia sera. Ma il sangue dei cristiani è ben davvero, come disse Tertulliano, "la nuova semente"».

«Ci giunge la notizia del martirio del giovane arciprete di una parrocchia delle montagne bolognesi: Don Ubaldo Marchioni. Egli aveva accolto subito con entusiasmo il programma della D.C. e si prodigava fino al supremo sacrificio nell'aiutare i giovani che si presentavano a lui ed in particolare i patrioti; sia nel curare i feriti con l'assistenza medica religiosa, sia nel confortare le povere popolazioni continuamente depredate dai tedeschi e dai loro servi fascisti. Don Ubaldo Marchioni è stato martirizzato, ucciso ed il suo corpo bruciato ai piedi dell'altare il 29-9-1944. Con lui è stata trucidata la quasi totalità delle donne e bambini che si eran rifugiati nella Chiesa all'avvicinarsi dei carnefici delle S.S.

L'olocausto di Don Marchioni si aggiunge ai troppi ormai offerti dai sacerdoti delle nostre terre. È il tributo meraviglioso dei sacerdoti italiani alla causa della carità e della libertà».

«RICOSTRUIRE». UN IMPEGNO SENZA FINE

Il n. 4, aprile 1945, è dominato dal titolo «Ricostruire». E qui, con l'Ardigò che ribadisce il rifiuto dell'odio, della vendetta e della violenza, troviamo già lo studioso attento alle questioni economiche e sociali, con una fortissima tensione riformatrice e uno sguardo internazionale.

«Anche se gli ultimi decisivi aneliti della battaglia chiamano a raccolta lo sforzo militare dei giovani patrioti democristiani, sono le prospettive riposanti della pace operosa e devono imporsi ad essi, più efficaci ed amate. Vincere l'odio in noi, abbattere il senso aspro della

vendetta, contro i torturatori ed i traditori d'Italia, è il sublime comando della Carità cristiana, che non esclude la severa e serena giustizia, ma libera il combattente dal contagio malefico della violenza. Per ricostruire una buona volta per sempre, sulla via del progresso tecnico e spirituale, senza nuovi pericoli di rovinose catastrofi, occorre infatti distruggere lo spirito bestiale della guerra; per creare la vita sicura e confortevole alle generazioni che verranno, all'Umanità non più sanguinaria di domani, occorre far rilucere in noi limpidamente e nella società nuova, l'ideale dell'amore cristiano che è complemento della solidarietà civile, dell'educazione morale e politica, dell'operosità onesta».

«Non lotte di classe dunque, non più sangue fraterno, ma eliminazione del colpevole industrialismo fascista che ha voluto la guerra per vendere i suoi fucili e i suoi cannoni, eliminazione dei ladri corrotti e corruttori, rieducazione degli incapaci e lavoro sicuro per gli onesti, con doveri e sacrifici proporzionati e coscienti, con la partecipazione d'ogni categoria lavoratrice ai diritti ed ai frutti della ricostruzione avvenuta».

«Egli [il giovane democratico cristiano] deve opporsi al depredamento nazista, nascondendo, ricuperando, mantenendo in funzione ogni parte del patrimonio agricolo, zoologico, industriale e culturale a lui affidato o vicino, deve prepararsi alla vita professionale, artigiana, al mestiere di domani, con lo stesso meraviglioso entusiasmo con cui oggi opera.

Deve studiare, discutere, propagandare le idee-forze e i punti programmatici della D.C. riguardanti le riforme di politica interna ed estera, le riforme industriali agrarie, tributarie, sindacali ed amministrative propuginate, deve interessarsi ai problemi tecnici e a quelle questioni vitali che riguardano direttamente la sfera d'azione sociale a cui egli si volge, sia pur modesta quanto si voglia, ma sempre capace d'un più vasto personale interessamento e mobilitazione.

Nella ricostruzione, ancor più che nella lotta, il giovane democratico cristiano dev'essere il migliore degli italiani».

TENACEMENTE RIFORMATORI E PROGRESSISTI

Sulla questione delle terre, caldissima allora, Ardigò propugna una radicale riforma agraria in cui il diritto di proprietà trova i suoi limiti nell'utilità sociale della proprietà stessa, tanto da preveder l'istituzione di Tribunali dell'Agricoltura che sovrintendano agli espropri di terre per indegnità o incapacità dei proprietari.

Il tutto all'insegna di un ruolo progressista e riformatrice della Democrazia Cristiana, ribadisce Ardigò, che rifiuta la violenza rivoluzionaria dei comunisti, ma non l'urgenza di affermare nel sistema economico e sociale «la giustizia del popolo e la dignità della persona umana».

Insomma, il dossettiano Ardigò, radicale e nonviolento, attentissimo alle questioni economiche e alla loro dimensione internazionale, è quasi già definito nel partigiano Ardigò, che ancora non conosce Dossetti, ma che è pronto a scrivere su «Cronache sociali».

«La valle Padana, ieri intelligente avanguardia della prosperità italiana, divenuta oggi teatro di guerra e di bestiali depredazioni nazifasciste, soffre la più grave rovina delle proprie sudate ricchezze, la distruzione di pregiate colture, dei mezzi e del patrimonio zoologico e tecnico, e sente dura la minaccia della miseria di domani che già grava sulle spalle di tutte le categorie interessate alla produzione dal bracciante al mezzadro, al proprietario, al consumatore. E così sorge, alla ribalta d'ogni piano ricostruttivo e d'ogni programma di azione politica, assillante come il pericolo della fame, il problema agrario.

Noi lo poniamo alla luce di due fondamentali premesse: 1) che la rinascita social-economica dei paesi danneggiati dal nemico teutonico si deve attuare in un clima di collaborazione internazionale e perciò stesso di libero scambio e di produzioni complementari. Il tempo feudale dell'autarchia è infatti inesorabilmente condannato a morire. 2) Che la distribuzione delle colture agricole dev'esser tanto più varia, organizzata ed intensa quanto maggiormente s'accentuerà la rapidità e l'abbondanza dei trasporti, la generalizzazione del credito, la caduta delle protezioni doganali e nazionalistiche, l'intensità degli scambi e dei mercati.

Occorre insomma raggiungere, con vigile sapienza, il graduale passaggio da una produzione di autosufficienza regionale o nazionale ad una di complementarità nell'ambito delle nazioni o dei continenti. Ma per pervenire a tal fine è necessario un coordinamento veramente democratico, basato sulla libertà della persona umana e sullo studio tecnico del razionale sfruttamento delle risorse del paese, in rapporto però alle condizioni di produzione economica degli altri paesi.

Nei rapporti fra esseri umani collaboranti, la legge più utile, non può essere infatti che quella economica. Nella vita sociale gli atti antieconomici (vedi leggi autarchiche) vengono pagati o con un'ingiustizia verso un individuo o una classe, oppure col danno di tutta la collettività. Nel campo dell'agricoltura è pertanto necessario che ogni attività dei diversi necessari collaboratori (proprietario, dirigente, lavoratore) abbia come fine la maggiore e più utile produzione possibile in quel dato territorio ed in certe date condizioni di scambi.

La terra deve dunque, pel bene generale, produrre quello che più utilmente può. Di qui risultano i doveri della proprietà di fronte alla collettività.

Il diritto alla proprietà della terra non è più concepibile se non è connesso al dovere sociale; ed è perciò che noi affermiamo che chi non vuole o non sa adempiere a tale dovere, debba venire facilitato d'autorità ad investire in altra forma i propri capitali o almeno venir sostituito d'autorità nella gestione e direzione dei terreni da sfruttare. Il giudizio sull'indegnità o incapacità del proprietario o conduttore di azienda dovrà essere emesso da un organo avente titolo giuridico, da un vero Tribunale dell'Agricoltura, presieduto da un magistrato assistito da un tecnico e composto dai rappresentanti di tutte le classi interessate alla produzione, in numero paritetico, compreso il rappresentante dei consumatori scelto in una categoria di non interessati in altro modo alla produzione agricola (p. es.: impiegati, operai, ecc).

Poiché nel nostro Paese, salvo qualche raro caso, le regioni hanno una loro specifica fisionomia agraria, economica e spesso demografica e sociale, il Tribunale dell'Agricoltura potrebbe essere regionale e corrispondere ad altri istituti regionali, economici ed amministrativi che con una razionale autonomia contribuirebbero a dare alla vita produttiva e commerciale italiana, il suo reale aspetto coordinando le singole possibilità regionali nel quadro d'un'economia nazionale ed internazionale. (seguito al prossimo numero)».

«La Democrazia Cristiana vuole essere tenacemente ed attentamente riformatrice e progressista.

La Democrazia Cristiana non può essere conservatrice e reazionaria perché a questo ordinamento economico sociale tutto deve essere tolto che leda la giustizia del popolo e la dignità della persona umana. Essa non può tuttavia essere radicalmente rivoluzionaria perché la violenza ha sempre arrestato e contorto il corso provvidenziale delle leggi economiche da cui nasce la ricchezza per tutti come frutto inevitabile del libero lavoro».